§ 5. I moti del '60

Un decennio di assolutismo autoritario, approvato dalla maggioranza dei conservatori dell'Isola, ieri barricadiera e rivoluzionaria, di svilimento sociale, di depressione economica e di parziale riqualificazione del partito democratico, aveva generato nei ceti soggetti un profondo sentimento antiborbonico irreversibile.

«Il ceto degli artigiani e dei contadini, sia detto una volta per tutte, aborriva il governo borbonico»[22], riferisce il Fazio, cogliendo oggettivamente la realtà. Trattavasi, in effetti, di un odio quasi spontaneo, convulso e disordinato, che necessitava di adeguata gestione ideologica. Mancava però, tra le masse, un vero ceto pesante, in grado di trasformare questo sentimento di elevata potenzialità rivoluzionaria in elaborazione programmatica, in capacità politica.

Quello che restava della fazione cosiddetta liberale, dell'aristocrazia e della borghesia isolane, comprese subito che bisognava imbrigliare questa passione, ch'avrebbe potuto generare degli sconvolgimenti sociali gravi, in caso di scoppio di una nuova rivoluzione.

Nel 1859, in una lettera di Luigi Basile indirizzata al Torre Arsa, affioravano chiaramente queste preoccupazioni, ma si palesavano anche i modi per risolvere questo problema che angosciava le classi agiate.

«Le classi inferiori», scriveva il Basile, «sono sempre grandi nello slancio onnipotente del patriottismo. Esse non hanno fiducia in alcuno; senza capi, senza ordinamenti di fini, senza direzione sono impotenti a fare».

Non sarebbe stato, quindi, difficile porsi alla testa di esse per frenarne le esuberanze. Simili paure esprimeva anche lo Stabile che preferiva affidarsi agli stranieri piuttosto che «mettere nelle mani del popolo i supremi destini della patria».

Ma gli attacchi di questa risma di pensatori non si rivolgevano solo contro il popolo «senza capi» o contro il socialismo proudhoniano o di Fourier o di Blanc, essi si concentravano, con infame orchestrazione, contro tutti i democratici repubblicani per renderli invisi a quel popolo stesso ch'essi disprezzavano. Talora si pervenne all'assurdo di tacciare gli stessi capi del partito democratico d'essere «satelliti del Borbone», tal'altra di predicare il comunismo dei beni e delle donne.

Responsabile primario di questa campagna di bugie fu il filo-savoiardo Stabile[23].

Queste distanze di scopi e di interessi tra il ceto nobiliare e borghese

---

22. G. Fazio, *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, Spezia 1901, p. 17.

23. R. Calvi, *Memorie*, vol. I, p. 260.

e le masse popolari si evidenziarono in tutte le loro divaricazioni durante la rivolta del 4 aprile, preparatoria dello sbarco delle truppe di Garibaldi in Sicilia. Ad essa si astenne dal partecipare l'ala conservatrice filo-sabauda, preoccupata delle riforme sociali ed economiche che sostenevano il moto.

A Trapani, ad Erice e in tutti i territori limitrofi in rivolta, i presupposti ideologici del nuovo atto di rivolta ebbero immediata manifestazione nell'abolizione della tassa sul macinato.

I ceti abbienti erano dilaniati dal dubbio: se era loro conveniente aiutare le milizie borboniche del luogotenente Castelcicala a ripristinare l'ordine in Sicilia o a mantenersi neutrali in attesa che gli eventi s'evolvessero nell'uno o nell'altro segno, per poi intrecciare alleanza coi vincitori.

Questo dilemma provocò una frattura nel partito conservatore siciliano: alcuni, come avvenne ad esempio nel distretto di Termini, si schierarono coi Borboni, collaborando per riportarvi l'ordine; altri, invece, adottarono «il partito di mezzo, e senza pronunziarsi, pigliano un'attitudine spettante»[24].

Se le classi privilegiate avessero avuto davvero a cuore il futuro d'Italia e della Sicilia, l'insurrezione popolare del 4 aprile avrebbe potuto essere l'occasione del loro riscatto morale, invece esse anteposero ancora una volta i loro interessi di parte a quelli generali. L'infingardagine di quegli infami non ebbe limitazione alcuna, come illimitata fu la loro spudoratezza, di cui fu maestro Matteo Raeli, che dal suo ameno asilo maltese, scrivendo ad Antonio Sofia, definiva gli insorti di aprile «nemici più pericolosi» degli stessi «soldati regi».

In questo stato d'indicibile povertà spirituale dei ceti abbienti, ma con grandi risorse rivoluzionarie delle masse popolari, ebbe inizio lo Sbarco dei Mille a Marsala.

Per queste ragioni avvenne la svendita del trono di Napoli da parte dei suoi passati sostenitori al re sabaudo, garante per bocca di Cavour della difesa degli interessi dei ceti abbienti.

La scelta della patria una non aveva, quindi, presso la classe dominante isolana, motivazioni ideologiche, ma scopi contingenti ed utilitaristici. L'alleanza di questi ceti con Garibaldi non fu, infatti, immediata, ma tarda e concordata.

La classe aristocratico-borghese, solo quando fu tranquillizzata dall'Eroe sugli scopi finali della rivoluzione, legò i suoi destini a quelli dei Mille.

La rivoluzione popolare, cittadina e contadina del 4 aprile 1860 conteneva nelle sue idealità, il riscatto sociale, economico e di libertà delle masse

---

24. Dispaccio del principe di Castelcicala, datato 6 aprile 1860 ed inviato al Ministero per gli Affari in Sicilia.

oppresse, provvederà Garibaldi a svuotarla d'ogni iniziale idealità.

Dalla Gancia, in quel fatidico 4 aprile, l'eco della rivoluzione popolare risuonò possente in tutta l'Isola. Uomini finora rassegnati al loro triste stato di servi si associarono ribelli ai ribelli, al terrore, all'occupazione delle terre, impavidi di fronte alle milizie borboniche, alle forze di polizia e nella sfida alle autorità costituite, ai loro provvedimenti draconiani e alle loro irrazionalità, dettate dal precipitare degli eventi in spazi brevissimi di tempo.

A Trapani e ad Erice, la notizia del moto della Gancia giunse la sera stessa del 4 aprile. Ma tutto appariva ancora confuso ed incerto. La mattina del 6 aprile le vie cittadine furono invase da gente affluita da tutta la provincia. Il Procuratore generale del re Nicolò Crescimanno fu inviato dal prefetto Stazzone a sciogliere gli assembramenti e gli eventuali cortei, facendo intervenire milizia e polizia.

Questi ordinò subito il rientro, innanzitempo, della processione del Venerdì Santo per evitare il verificarsi di qualche deprecato incidente.

Provvide, inoltre, il Crescimanno a costituire immediatamente una milizia cittadina armata, scelta tra la borghesia, che il Prefetto pose sotto il comando del Sindaco.

La folla da amorfa e disorganizzata ben presto, guidata dagli appropriatori borghesi ed aristocratici del moto, tra cui il barone Mokarta e gli avvocati Giulio D'Alì, Giuseppe Malato e Giuseppe Lombardo, acquisì i lineamenti tipici della massa in rivolta.

Al grido di «morte ai servi di Francesco II», la marea si portò nella strada del carcere per chiedere il rilascio dei prigionieri.

Una delegazione, composta dagli avvocati Giulio D'Alì, Giuseppe Lombardo e Giuseppe Malato, fu ricevuta dal Presidente. Nessuna opposizione fu fatta, date le circostanze, da parte dei giudici della Gran Corte e del Presidente, il quale, suo malgrado, sottoscrisse, tra gli altri, gli ordini di scarcerazione degli ericini Giuseppe Coppola, la cui figura è stata già illustrata, Giovanni Giulio Auci e dei fratelli Antonio e Rocco La Russa.

Grande fu l'accoglienza che il popolo del Monte attribuì ai reclusi liberati al loro ingresso in città, ove il moto s'era superbamente affermato. Non fu difficile, quindi, a Rocco La Russa porsi alla testa di alcuni rivoltosi, venuti dal contado ericino, e portare aiuto ai fratelli Santanna, impegnati tra Carini ed Alcamo contro le milizie borboniche.

L'impresa non riuscì per uno scontro coi governativi alle porte di Carini. Il La Russa assieme al castellammarese Borruso e ad alcuni sbandati ripararò a Russello, ove rimase nascosto qualche giorno, braccati inutilmente dalle milizie del generale Letizia. La situazione era divenuta quanto mai precaria per le forze borboniche, a detta dello stesso Castelcicala, Luogotenente generale in Sicilia, che così scriveva, in data 29 aprile al Ministro degli Affari di Sicilia: «Nella città di Trapani non v'è più azione

governativa, e tutto è in abbandono per l'assoluta inettitudine dell'Intendente[25], e per la debolezza del comandante militare»[26].

Le soldatesche borboniche, superata la debole opposizione di bande isolate di rivoltosi, penetrarono a Trapani e ad Erice, ove il generale Letizia istaurò lo stesso regime di terrore che aveva sperimentato a Carini.

Convinto che l'insurrezione era stata causata dalla debolezza del Prefetto, lo destituì e nominò al suo posto il gretto conte di S. Secondo di fede borbonica e di mentalità reazionaria.

L'azione del Letizia con le sue milizie mobili operanti nella provincia di Trapani e di Girgenti (Agrigento) produsse solo in apparenza i risultati sperati dal governo.

La realtà, invece, era alquanto diversa perché i rivoltosi, abbandonate le città per la pesante sferza borbonica, si erano rifugiati nelle campagne, organizzandosi in bande sempre più numerose ed aggressive.

Nella speranza di porre fine all'attività micidiale di queste formazioni, il Letizia provò a stanare il lupo dalla sua inaccessibile tana. Il contado ericino, come d'altronde tutte le campagna della provincia di Trapani e di Girgenti, fu messo a ferro e a fuoco. Ogni abitazione fu sottoposta alla più rigorosa perquisizione, ogni persona sospetta fu sottoposta a tortura ed imprigionata.

I risultati conseguiti furono, però, minimi, in compenso s'accrebbe l'odio verso i Napoletani. La voce di un prossimo sbarco di truppe italiane in Sicilia in aiuto della rivoluzione, generò subito speranze tra i rivoltosi, che vivevano alla macchia.

L'infaticabile Giuseppe Coppola e i rivoluzionari fratelli La Russa, in contatto con il Comitato segreto di Palermo per tramite di Mario Palizzolo, non potendo per il momento opporsi alla soldataglia del Letizia, si limitavano a qualche azione di disturbo e a tenere tra il popolo viva la fiaccola della fiducia.

I diversi tentativi operati dal generale borbonico per catturarli non produssero alcun esito. La rete degli informatori compiacenti, tra questi si distinse Pietro Pollina detto Tàmpula, e degli osservatori, anticipava i movimenti delle truppe mobili del Letizia che giungevano perfettamente in ritardo all'appuntamento coi ricercati.

La precaria situazione dell'ordine pubblico nel Comune ericino viene indicata dal Sindaco nella richiesta che egli fece all'Intendente di Trapani di prelevare dalle casse municipali i fondi necessari per assoldare nuovi membri della Guardia civica.

La difficoltà delle truppe borboniche nel catturare i rivoltosi, fuggiti

---

25. Prefetto (NdA).
26. U.A. Amico, *Cronistoria Ericina*, cit., p. 28.

nelle campagne dell'Ericino, trovava ragione dominante nell'odio che la popolazione provava avverso il regime per le vessazioni passate e presenti, per le sue infelici condizioni di vita senza dignità e diritti, per le angherie operate dai grandi proprietari terrieri, riguardati dal sistema borbonico e dai suoi corrotti funzionari.

Nell'agro ericino, come nella maggior parte delle campagne siciliane, i rigori della legge vigevano solo per gli oppressi.

L'elevata produzione di cereali, d'olive, di cotone, di sommacco, quando non intervenivano inondazioni o carestie, non era motivo di ricchezza per i contadini, ma causa di rabbia verso i padroni terrieri che lasciavano loro solo le briciole.

L'installazione in Monte S. Giuliano, ad opera del barone Barbieri, di un mulino a vapore per la mulitura dei cereali non fu intesa dai lavoratori come un prodotto del progresso, ma come una diavoleria escogitata dai proprietari all'unico scopo di danneggiare vieppiù quell'afflitto mondo, con la sottrazione di ore di lavoro alla manodopera.

La mancanza di un'adeguata rete viaria extraurbana che collegava città e contado offriva un altro segno tangibile dell'abbandono e dell'indifferenza del potere borbonico verso tutto l'Ericino. La mancanza di vie di comunicazione costringeva i contadini risiedenti nella vetta a restare nei fondi rustici, lontani dalle loro famiglie oppure ad abbandonare definitivamente la città per la campagna. Una situazione viaria migliore, per i provvedimenti del 1812, si aveva, invece, in città, ove s'era provveduto a rifare le principali vie con un sistema bellissimo di acciottolato a scacchi, per l'intervento, invero, non disinteressato del marchese Agostino Cardillo, del Sindaco barone Luigi Barbieri e del deputato conte Francesco Hernandez.

La spesa relativa fu in gran parte addossata ai proprietari delle case limitrofe alle strade, e solo una parte fu sostenuta dal Comune.

Altri lavori di riattazione e di livellamento della rete viaria s'ebbero tra il 1858 ed il 1873. Occorsero, cioè, sessant'anni buoni perché la cittadina potesse godere di un sistema viario urbano agevole e funzionale.

Stesso interessamento, anche se dilazionato nel tempo, non s'ebbe, invece, per le rotabili, che avrebbero dovuto collegare il contado alla Vetta e al capoluogo provinciale. Solo nel 1802, si registra un tentativo in tal senso con la costruzione di una strada che s'arrestò inspiegabilmente al convento dei Padri Cappuccini. Essa verrà portata a termine nel 1850, e cioè in un tempo record di 48 anni!

Non può dirsi, a causa della lunga seriazione di curve e di erte, che fu un capolavoro d'ingegneria. Questa strada è la misura dello stato d'improvvisazione del regime, inusitato ai progetti e ai controlli sugli appalti pubblici, spesso fonti d'illeciti arricchimenti per i funzionari e per gli imprenditori.

Non si ricordano altre opere viarie extra-urbane, se non la Valderice (già Paparella)-Bonagia, progettata nel 1858, ma terminata dal governo savoiardo nel 1864.

L'attraversamento del contado ericino non era tra i più agevoli, non solo perché le vecchie trazzere regie erano del tutto scomparse per gli sconfinamenti dei proprietari dei fondi limitrofi, ma anche per la presenza di bande brigantesche che rapinavano i viandanti.

L'adesione dei lavoratori ericini al moto rivoluzionario del '60 scaturiva, quindi, non da filosofemi intellettuali, ma da fatti contingenti, come l'ottenimento di un posto di lavoro e di contratti più umani e remunerativi, la necessità di un sistema di comunicazione efficiente, di una politica del territorio che difendesse i raccolti dalle malignità atmosferiche; dall'odiata tassa sul macinato; dall'assegnazione delle terre demaniali incolte od usurpate alle classi privilegiate; e dall'incertezza del diritto che li rendeva soggetti agli abusi e alle angherie dei funzionari pubblici.

La mancanza dei temi della libertà e della democrazia nelle loro istanze rivoluzionarie era la conseguenza diretta dello stato di totale assoggettamento culturale delle masse popolari al conservatorismo imperante, e del diffuso analfabetismo.

Nei giorni della rivolta che precedettero lo Sbarco dei Mille a Marsala, parecchie novità s'erano avute nel ceto borghese, dimostratosi, ora, più attento dell'aristocrazia all'evolversi degli avvenimenti.

Scrollatasi di dosso l'antica mentalità faziosa quarantottesca, la borghesia agraria e cittadina si preparò con tutti i mezzi a sua disposizione, che d'altronde non le facevano difetto, a gestire il moto rivoluzionario.

Questa volta le armi dell'assoggettamento delle masse erano più affilate e sottili.

Scrive Brancaccio di Carpino commentando l'atteggiamento della borghesia rivoluzionaria: «Si andava giornalmente nelle vicine campagne per arruolare sotto la bandiera tricolore quei contadini animosi, che per istinto nativo odiavano la tirannide... Era dura necessità il reclutare gente di ogni risma: vi si era sventuratamente costretti da forza maggiore, e non potendosi essere arbitri della scelta, si doveva accogliere tutti coloro che dicevano essere pronti a combattere. Il volersi però sostenere da taluni che i gregari componenti le squadriglie rivoluzionarie erano tutti malfattori e camorristi, ciò non è esatto, anzi errano»[27].

Lo sbarco clandestino in Sicilia del 10 aprile di Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, alla testa di un gruppo di rivoluzionari, anticipatore dell'arrivo dei Mille, produsse l'intensificarsi di questa attività di reclutamento, proprio perché appariva sempre più prossima la caduta borbonica per l'e-

---

27. Brancaccio di Carpino, *Storia di Sicilia*, p. 93.

stendersi in tutta l'Isola dell'azione dei ribelli.

La borghesia isolana più accorta, del tipo dei Coppola, dei La Russa, degli Hernandez, non si lasciò prendere alla sprovvista dagli eventi, anzi talora ne fu promotrice e protagonista, all'unico scopo di togliere l'iniziativa dalle mani delle masse popolari che proponevano sconvolgimenti sociali.

Ma l'adesione della borghesia al moto rivoluzionario, che non disdegnò di strumentalizzare finanche la mafia e la sua potente organizzazione, se da un lato intrappolò le istanze di base del proletariato, dall'altro, con la sua potente macchina finanziaria, permise il proseguimento dell'insurrezione. Essa, altrimenti, si sarebbe esaurita per mancanza di strutture di collegamento e di strumenti efficaci di lotta contro le istituzioni politiche e le forze militari del regime borbonico, o tramutata al massimo in brigantaggio. Per evitare che il potentato s'appropriasse indebitamente della rivoluzione, sarebbero occorse nel popolo e nei suoi dirigenti un'adeguata capacità di analisi degli avvenimenti, l'indisponibilità al compromesso e una caparbia volontà nella realizzazione dei programmi concordati. Le istanze di rinnovamento radicale del sistema politico-economico, progettate dai ceti inferiori, furono, invece, affette da evidenti contraddizioni, che contrapponevano e non sintetizzavano gli interessi del proletariato urbano con quelli dei lavoratori della terra.

L'assenza di una cultura operaia e contadina, in grado di elaborare temi e programmi validi e realistici. finì col considerare rivoluzionarie le volontà subdole della borghesia e sincero il suo intervento.

Tutto quello ch'era antiborbonico fu interpretato come rivoluzionario.

L'iniziale ostilità popolare verso i ceti ch'avevano trasfigurato i moti del '20 e del '48, cadde tra l'accorata, ma inascoltata denuncia di pochi, che la borghesia s'accinse subito ad isolare con la sua propaganda «affinata e sottile» o a catturarli con lusinghe e promesse, come avvenne con la Farina e Cordova, o a cancellarli addirittura fisicamente. Non pochi furono, infatti, i dubbi sulla morte del mazziniano Rosolino Pilo e di altri patrioti.

Questo connubio ibrido d'interessi tra proletariato urbano e contadino da una parte e borghesia dall'altra fu involontariamente provocato dagli stessi provvedimenti borbonici che, ripristinando le leggi speciali del '49, sottoponevano il ceto borghese alle vessazioni poliziesche, sebbene esso stesso fosse stato il promotore del ripristino dell'ordine pubblico con una propria milizia armata.

Il conflitto tra regime e borghesia trovò motivo fondamentale di verificazione in questi provvedimenti, che scavarono un baratro incolmabile tra i Borboni e i suoi antichi sostenitori, che tra non molto determineranno la sconfitta definitiva della monarchia napoletana ed il subingresso di Casa Savoia. Invero, non tutta la borghesia abbandonò il regime borbonico; ai

titubanti, ed ancora erano tanti, provvederà Giuseppe Garibaldi con le assicurazioni fornite loro il 14 maggio a Salemi con la proclamazione della sua dittatura in nome d'Italia e di Vittorio Emanuele II.

La scelta monarchica di Garibaldi gli accordò la fiducia della borghesia e del ceto aristocratico, che in massa abbandonarono al suo destino il trono napoletano.

§ 6. La spedizione dei Mille

La retorica dei fatti, con l'epopea garibaldina, acquista la massima sua espressione: commemorazioni, mostre, viaggi, tavole rotonde, films, l'hanno accompagnata fino ai nostri giorni con insistenza costante, spesso con prevaricazione della verità.

Al sorgere e all'affermarsi del mito dei Mille e della figura eroica di Garibaldi hanno contribuito tutti: borghesia, ceto colto, democratici e finanche le stesse masse popolari buggerate.

Scriveva Francesco Luigi Oddo, in un suo articolo: «La vera forza di Garibaldi non sta nei suoi 1083 volontari, ma nell'aspettazione isolana; non tanto nelle varie squadre visibili, quanto nel popolo spettante da cui le squadre sono espresse».

Questa frase è frutto di grande lucidità intellettuale. In effetti, non fu Garibaldi l'eroe della rivoluzione, ma l'intero popolo di Sicilia, non più disposto a soggiacere passivo alle ingiustizie del regime borbonico. Garibaldi fu solo l'interprete casuale e, purtroppo, momentaneo di queste aspirazioni.

Il ventilato contrasto tra Cavour e Garibaldi sulla spedizione dei Mille è solo una farsa; esso mirava esclusivamente a non creare una crisi internazionale con la Francia, l'Inghilterra e l'Austria, che avrebbero potuto intervenire direttamente in Sicilia, ponendo fine all'idea cavouriana dell'annessione del Regno delle Due Sicilie a quello piemontese. La differenza di idee era dettata solo dalla funzione del reame piemontese in quel frangente storico. Differenza rilevata argutamente da Benedetto Croce: «(Cavour) non aveva in mente l'idea dell'Unità d'Italia», ma un Piemonte comprendente i territori dell'Italia peninsulare ed insulare.

La presenza di due vascelli militari inglesi, l'«Argus» e l'«Intrepid», nelle acque marsalesi, in quel fatidico 11 maggio 1860, non fu frutto del caso, ma dei sotterranei accordi tra il Cavour ed il governo britannico. Questa presenza doveva servire, come poi servì, a generare indecisione nei comandanti delle navi borboniche che perlustravano quella zona di mare in procinto di attaccare il naviglio rivoluzionario.

Foto n. 32 - **Venula cittadina con gradini**

S'insinuò, con astuzia ed una grande dose di fortuna, Garibaldi coi suoi volontari, tra le navi borboniche esitanti, che finirono con lo sparare soltanto qualche colpo di cannone senza grande convinzione, perché più interessate a non colpire le navi britanniche che a colpire il «Piemonte» ed il «Lombardo». Solo un ferito si registrò tra i volontari nelle operazioni di sbarco. Quelle quattro cannonate sparate saranno egualmente causa di strascichi internazionali.

La presenza inglese nelle acque marsalesi era il frutto dell'opera diplomatica sottile del Cavour, volta a favorire l'azione di Garibaldi, che se avesse sconfitto i Borboni, bene! altrimenti sarebbe stato sconfessato dal governo piemontese e considerato come un maniaco avventuriero, fomentatore di rivoluzioni e sconvolgimenti sociali.

La stessa relazione del Ministro della Guerra inglese alla Camera dei Comuni sui fatti garibaldini di Marsala risultò lacunosa e non convincente. Lo rilevarono apertamente l'opposizione e i governi europei, che addossarono al governo britannico la responsabilità della riuscita dello sbarco.

La liberazione di Marsala da parte del popolo insorto fece comprendere a Garibaldi quanto ampio e generalizzato fosse l'odio verso il regime borbonico. Le sue parole: «La Sicilia insegnerà, ancora una volta, come si libera un paese dagli oppressori con la potente volontà di un popolo unito», pronunciate dalla Loggia di Marsala, evidenziano in Garibaldi una convinzione profonda, dettata dall'insurrezione marsalese, che tutta la Sicilia si sarebbe all'unisono associata alla sua guerra di liberazione.

Necessitava, però, armeggiare tra i diversi ceti sociali per non scontentare nessuno. Conscio che l'euforia popolare era manovrabile facilmente dalla demagogia di riforme effimere e da promesse vane, si rivolse alla borghesia con profferte di garanzia, che subito s'accinse ad attuare.

Aiuti in uomini, in mezzi, gli giunsero da tutta la provincia di Trapani, mentre la Sicilia ribolliva d'intenso fervore rivoluzionario, che un po' ovunque costringeva le milizie regie a ritirarsi e ad abbassare i labari borbonici.

Al grido di Garibaldi: «Concentrate i vostri armati a Salemi», gli Ericini abboccarono all'amo tra i primi, correndo alla volta di Salemi.

Il piccolo esercito ericino, forte di 875 uomini, armati di falci, fucili, pistole e di qualsiasi altro oggetto in grado d'offendere il nemico, sotto il comando dell'«uomo d'onore» Giuseppe Coppola e del suo luogotenente Giuseppe Bonura, partì, il 13 maggio alla volta di Salemi, ove giunse verso le due pomeridiane per congiungersi ai Mille.

Il consistente numero di «picciotti» fu subito accolto con commozione da Garibaldi, che ordinò che venisse fornito dei fucili rastrellati a Salemi.

Il 14 maggio 1860, un giorno prima della battaglia di Calatafimi, Giuseppe Garibaldi proclamava a Salemi la sua dittatura.

Quasi contemporaneamente agli Ericini giunsero i volontari dei fratelli Santanna e quanti alla spicciolata avevano sepolto la loro atavica accidia. La proverbiale lentezza borbonica giocò a tutto vantaggio di Garibaldi, perché gli diede il tempo di reclutare un elevato numero di volontari, senza i quali non avrebbe potuto affrontare con sicurezza l'armata borbonica presso Calatafimi.

Senza voler sminuire i molteplici atti di eroismo dei combattenti, fu il genio militare ed organizzativo di Garibaldi ch'ebbe il sopravvento a Calatafimi sulle milizie napoletane. Egli s'era garantita la vittoria nello stesso momento che aveva intuito che occorreva giungere a Calatafimi prima dei borbonici del generale Landi, e che lì dovesse avvenire immediatamente la concentrazione di tutti i volontari.

L'ericino Coppola, in quella battaglia memorabile, ebbe il privilegio di comandare assieme ai fratelli Santanna uno dei due tronconi dell'armata garibaldina e precisamente quello dei Cacciatori dell'Etna, formata dai volontari siciliani.

Anche se furono, in effetti, i Cacciatori delle Alpi a sostenere il maggiore peso della battaglia, le truppe isolane si distinsero egualmente per il loro coraggio.

Un monumento-ossario, opera dell'architetto E. Basile, raccoglie presso Pianto Romano (Calatafimi) i resti dei garibaldini caduti, tra cui quelli dell'ericino Francesco Agosta.

La pietà dei vincitori, purtroppo, non associò in quel sacrario i vinti, anch'essi italiani, ma che per ragioni storiche si trovarono a lottare, magari loro malgrado, sul fronte opposto.

Tra i combattenti ericini si distinsero, inoltre, per il loro ardimento il capitano Antonino Rizzo e Vito La Porta gravemente feriti, Giuseppe Agosta, Giuseppe Donato, Giuseppe e Pietro Rizzo, Francesco Daidone e il cavaliere Giuseppe Coppola che li guidò in quella battaglia.

Non tutti gli Ericini proseguirono nella marcia verso Palermo, la gran parte fece ritorno alle sue case, sostituita da altri volontari dei territori che il vittorioso esercito garibaldino attraversava.

Restò coi Mille un manipolo di uomini tra cui Rocco e Antonio La Russa, il Curatolo, Di Marco e Giuseppe Hernandez, che parteciparono a tutti i principali scontri con le milizie borboniche fino al Volturno.

Giuseppe Coppola, invece, subito dopo la battaglia di Calatafimi fu inviato dal Dittatore a Trapani, ancora in mano alle truppe regie.

L'arrivo del colonnello garibaldino, alla testa delle sue schiere ericine, e dei trapanesi Enrico Fardella, Silvestro Bulgarella, Laureato Alestra, Vincenzo Giannitrapani ed il barone Rabici, consigliò le isolate truppe napoletane a lasciare la città e ad imbarcarsi alla volta di Napoli.

Trapani fu così liberata senza alcun spargimento di sangue e con l'intervento determinante degli Ericini.

Subito dopo la battaglia di Calatafimi, Garibaldi, con appositi provvedimenti attrasse a sé la borghesia cittadina ancora titubante, da cui in compenso ricevette consistenti aiuti.

Rientrò in questo scambio di favori la nomina di Francesco Crispi a Segretario di Stato, con decreto emesso ad Alcamo e datato 17 maggio.

L'accorto Crispi s'accattiverà ben presto tutte le simpatie del Dittatore, fino a divenire il vero ispiratore di tutti i decreti ed il fautore del riordinamento dell'amministrazione pubblica a tutti i livelli.

Dopo la vittoriosa battaglia di Milazzo e la conquista dell'Isola, nuovi decreti misero in chiara luce gli scopi reconditi della spedizione garibaldina.

La Sicilia fu divisa, non appena liberata, in 24 distretti, ciascuno affidato ad un governatore.

Ai singoli governatori fu dato il compito di riordinare le amministrazioni comunali, e di nominare i responsabili dell'ordine pubblico nei vari quartieri delle principali città siciliane, un questore nel capoluogo distrettuale ed un assessore per la sicurezza pubblica per ogni Comune.

Come si può comprendere dai provvedimenti presi dal governatore garibaldino in Sicilia, una delle maggiori preoccupazioni del Dittatore era l'ordine pubblico. Solo assicurando il godimento reale delle proprietà e sottraendo la borghesia e l'aristocrazia alla vendetta popolare, Garibaldi poteva garantirsi la loro alleanza.

Per affermare la continuità ideale tra i moti borghesi del '48 e la rivoluzione dei Mille, il Crispi inserì nel decreto la precisazione che i consigli civici dovevano essere formati dagli stessi uomini che ne facevano parte prima del '49, cioè dalla borghesia e dalla conservazione isolane.

Un altro provvedimento riguardò lo scioglimento del Corpo dei volontari siciliani e l'introduzione della leva obbligatoria. Se da un lato tale decisione governativa provvide a dare alle milizie geribaldine i segni tipici di un esercito, cioè ordine e disciplina, dall'altro accentuò il fenomeno del brigantaggio.

Uno dei pochi interventi seri, privo di demagogia, va registrato nella pubblica istruzione, ch'era all'epoca ai livelli più bassi di tutta la penisola.

Garibaldi, in questo suo pur breve soggiorno siciliano, era riuscito a rimuovere incertezze, ostilità, antipatie presso tutti i ceti sociali, che finirono col sentirsi tutti insieme largamente difesi e garantiti. Non funzionò, invece, la coscrizione obbligatoria. Infatti, solo pochi giovani precettati si presentarono alle caserme per l'arruolamento, mentre la maggior parte andò ad accrescere il numero dei briganti, che infestava le campagne.

Questa situazione costrinse il Dittatore ad accettare il volontariato, che

ripropose il problema dell'ordine e della disciplina dell'esercito, da cui La Farina trasse motivo per presentare la Sicilia al conte Benso come un paese ove regnava l'anarchia.

Fu inviato, quindi, dal governo piemontese, per rimediare ai danni prodotti da Garibaldi, secondo il Farina, Agostino Depretis, nella qualità di prodittatore di Sicilia.

Il prodittatore non profuse grande interesse in questo suo importante incarico, egli si dedicò solamente alla piemontesizzazione dell'apparato pubblico siciliano, imponendo ai nuovi sudditi dei Savoia lo Statuto albertino del '48, l'istituzione di due sezioni del Consiglio di Stato, con funzione consultiva per le deliberazioni adottate da Garibaldi, e ai funzionari civili e statali il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele. Questa sua politica annessionistica sollevò aspre critiche presso le correnti isolane democratiche ed autonomistiche, per cui Depretis fu costretto ad usare una certa dose di prudenza nell'attuazione delle volontà torinesi.

La politica del Depretis anticipò con le sue scelte unilaterali l'autoritarismo dei governi romani, che metterà in ginocchio non solo la Sicilia, ma tutto il Meridione d'Italia. I Siciliani, vistisi depredati della loro secolare autonomia e assoggettati alle leggi del regno piemontese, contrarie alla loro formazione culturale, ed in contrasto con la loro educazione civica, manifestarono esplicitamente la loro riluttanza e la loro opposizione.

Cinque giorni prima che Garibaldi entrasse a Napoli (7 settembre 1860), in Sicilia il Depretis era stato costretto alle dimissioni.

In sostituzione del gretto Depretis, il Dittatore, il 17 settembre, nominò il suo fedele amico Antonio Mordini, che fornì di ampi poteri.

Il nuovo prodittatore, liberatosi di uomini dello stampo del Cordova, di La Farina e di tutti quanti ne ostacolavano l'operato, convocò per il 12 ottobre i collegi elettorali per l'elezione dell'Assemblea del popolo siciliano, ch'avrebbe dovuto stabilire i modi e i termini dell'annessione della Sicilia allo Stato italiano. Il Mordini mirava ai tempi lunghi per consentire a Garibaldi di riorganizzare le sue milizie ed invadere lo Stato pontificio.

Senza Roma non poteva esserci Italia.

L'atteggiamento dilatorio del Mordini fu di breve durata, perché, quando il prodittatore di Napoli, Pallavicini, fissò la data del 21 ottobre per il plebiscito popolare annessionistico, l'opposizione siciliana, paventando un imminente pericolo repubblicano, chiese l'immediata apertura del Parlamento isolano per la convocazione dei comizi elettorali anche in Sicilia.

Il Mordini, incalzato da pressioni sempre più ampie, alla fine chiese consiglio all'imbarazzato Garibaldi, che gli rispose, com'era nel suo stile, laconicamente: «Fate come credete», scaricando a malo modo le sue responsabilità sul groppone del suo sostituto. Il 21 ottobre 1860 anche la Sici-

lia votò la proposta: «Il popolo siciliano vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti», prevista dal decreto numero 256 del 5 ottobre.

Questa sarebbe stata l'ultima occasione per Giuseppe Garibaldi di riscattarsi agli occhi del popolo siciliano, deluso per le sue promesse. Preferì, invece, regalare alla Sicilia un nuovo e più autoritario padrone che, in nome dell'Italia unita, gravò di giogo quasi coloniale l'Isola, depredata d'ogni sua benché minima autonomia amministrativa.

L'Italia avrebbe dovuto essere sì una ed indivisibile, ma nel rispetto delle tradizioni di ciascuna popolazione aderente; una ed indivisibile nello sviluppo economico, culturale, democratico. I prossimi moti dei contadini siciliani, conosciuti meglio col nome dei Fasci dei lavoratori, dimostreranno che il regime sabaudo aveva vieppiù appesantito la crisi economica dell'Isola, ove la grande proprietà privata s'era, nel contempo, espansa pericolosamente a danno dei piccoli proprietari.

Inizierà, in quell'epoca infame, la triste piaga dell'emigrazione, che mai più s'arresterà, perché dei pusillanimi è il mestiere di governo. Non è, comunque, da annoverare tra questi l'onesto Mordini, che percorse ogni via per ridurre al minimo i danni dell'infingardia dei potenti: borbonici ieri, savoiardi ora.

Egli formò un Consiglio speciale dello Stato siciliano che avrebbe dovuto avere il compito precipuo di studiare i termini e i modi dell'annessione della Sicilia all'Italia nel rispetto degli interessi reciproci, nonché di recepire la raccolta dei dati definitivi del referendum popolare. Sin d'allora i regimi autoritari richiedevano l'*imprimatur* popolare per le loro nefandezze. Tale sistema è divenuto metodo costante delle moderne dittature. È un'amara considerazione, che si riproporrà in tutto il suo dramma con la dittatura fascista.

A titolo meramente informativo e giammai come reale espressione della volontà del buggerato popolo siciliano, si riportano i risultati di quella votazione: 423.053 voti favorevoli, pari al 99,8% e soltanto 667 contrari. Ad Erice si ebbero solo due voti contrari: coraggiosi!

Ad Erice, il misfatto fu compiuto dal cavaliere Giuseppe Coppola, prossimo grand'ufficiale della corona sabauda, il quale con la banda dei suoi malfattori legalizzati scorazzò per tutto l'agro e per i paesi del contado ad imporre le volontà cavouriane, sacrificali delle peculiarità indipendentistiche del popolo siciliano, sopravvissute indenni, durante i secoli, alle più pesanti e diverse dominazioni.

Afferma acutamente Francesco Luigi Oddo: «Nessun siciliano intese con quel voto d'entrare nella grande famiglia italiana, perdendo d'un tratto i caratteri conferitigli da una secolare storia di lotta per l'autonomia: nessun

siciliano intese sacrificare al centralismo di Torino quanto non aveva sopportato di sacrificare al centralismo napoletano».

L'iniziativa, dopo i risultati elettorali, passò definitivamente ai cavouriani provenienti dalla classe aristocratico-borghese borbonica.

L'odio per gli affossatori delle libertà, per i falsi profeti, non è mai abbastanza sperticato!